

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VERONA, *Guida pratica di Gallipoli e i suoi monumenti*, Gallipoli 1969.

Al Galateo, è noto, Gallipoli apparve come una padella galleggiante sul mare e, veramente, la fantasia dell'uomo di Galatone è ancorata ad un concreto riscontro, ché il manico è dato dal ponte che lega alla terraferma il guscio convesso della « città bella come si vuole nel suo nome greco », sorridente al Jonio che, simile a un amante goloso, insaziato anche della frivola Taranto, ne lambisce le mura lungo le quali, come a Taranto, gira la splendida, pensile passeggiata.

Ma, come Taranto, anche se di Taranto « più grande, più amena, più luminosa », Gallipoli resta « una città di terra dentro il mare », non percorsa, come Chioggia, dal mare, ma che al mare consente, con allegria di fanciulla, di farle la corte e di allungare le spume delle onde là dove il pudore non ha ancora rossori.

Ora, Gallipoli può offrire ai suoi ospiti, che, come D'Annunzio, ne furono occasionali amanti e agli antichi innamorati, oltre al consueto supplemento d'incanto, che naviga tra le sue case dalle facciate color pastello fuse nel dedalo delle bianche stradine, a specchio del Jonio turchese, e al fascino della singolare sua topografia d'isola-non isola, un gusto e un piacere nuovi, quelli di una guida storico-artistica che, se è quanto di meglio si poteva attendere nel genere di tali pubblicazioni, è un po' il *menu* che a turisti che hanno buon appetito, palato fino e tempo da leggere, viene raccomandato di consumare, per diletto dei sensi in questa deliziosa città dov'è dolce finire la vita.

Il cuoco, volevo dire, il compilatore del libro che ho sott'occhi, è un prete, ché a Gallipoli la cultura storica locale vanta nobili nomi di studiosi che vestirono l'abito talare, da don Francesco D'Elia a don Vincenzo Liaci e, per non smentire la tradizione, l'autore della guida di cui scrivo si chiama don Sebastiano Verona, e, come già il Liaci, è il curato di S. Francesco d'Assisi e del Liaci è il pietoso editore di postumi scritti.

Bene. Come poteva allora don Sebastiano, col vanto di quel retaggio, il ricordo del confratello che gli aveva legato le sue carte e trasmesso, col gusto della ricerca, un più fervido amore per la bella città, con l'impegno di esser curato in S. Francesco, che è il Pantheon di Gallipoli o, se volete, la sua S. Croce, non far lavorare l'ingegno e accontentarsi di prendere la penna in mano soltanto per le registrazioni parrocchiali?

La risposta, è facile dirlo, è nella guida il cui attributo di « pratica »

è posto sulla copertina e nel frontespizio per assicurare gli schizzinosi che non si tratta di un cibo truculento d'erudizione e indigesto, ed è vero che l'itinerario ha molti pregi, di forma e di sostanza: una prosa corretta, limpida, a volte anche elegante, che riveste, con misura garbata e discreta, l'oggetto, voglio dire, la città e i principali suoi monumenti che illustra con un discorso piano che stuzzica sensazioni e sollecita ricordanze di storia e di arte.

Quando sono a Gallipoli, non conosco molte soste e raggiungo di solito quei luoghi di cui don Sebastiano scrive nella sua guida ed ora quei luoghi mi sono venuti incontro al cuore leggendo, lontano da Gallipoli, le pagine e fermando gli occhi nelle cinquantasei illustrazioni che adornano lo smilzo e manevole libretto.

Ecco la fontana bifronte, con i suoi rilievi, orizzontali e verticali, di amori proibiti, amori, quelli di Dirce, di Salmace e di Biblide, che sono in Ovidio e all'Indice, ma che la Controriforma rispettò, che anzi, proprio a mezzo il Cinquecento, la fonte fu restaurata e i rilievi non subirono oltraggi. Oggi che la fonte è muta, quelle passionali figure appaiono tanto concentrate nel loro desiderio d'amore da non curarsi della volgarità edilizia che è alle loro spalle, di quell'edificio a più piani, costruito, mi dicono, in barba alle leggi e contro il quale appaiono spuntate perfino le sanzioni di quel sistema civile e legale da un fine ingegno gallipolitano, Tommaso Briganti, figlio di Filippo, insigne penalista del Settecento, teorizzato in non obliati volumi.

Volgiamo pure noi le spalle a quella vergognosa altezza che non è elegante guardare ed ecco ricevere la visione del castello che il Vernole fece oggetto di un libro scritto con soverchio entusiasmo al quale occorre fare la tara di più cose e, prima tra tutte, dell'intervento, ai lavori della rocca, di Gian Giacomo dell'Acaya, il cui nome anche don Verona, per suggestione del Vernole evoca nella sua guida.

Delle mura, che Gallipoli fu fortezza, come si vede nelle incisioni dell'Ortelius e del Salmon, non restano che le radici impostate sulla scogliera, che baluardi e cortine, furono spianati e sul loro perimetro fa ora il girotondo la passeggiata, che ha angoli incantevoli e miraggi da sinfonia — Delipari e i Tricarico erano di qui — tali, tuttavia, da non far dimenticare i nomi del neretino Angelo Spalletta che, con altri maestri di muro, elevò il campanile della matrice di Copertino (1588) e in Gallipoli ricostruì il 1583 il baluardo di S. Domenico, mentre quello di S. Francesco fu pensiero ed opera del riformato Nicolò da Lequile, come architetto militare attivo anche a Napoli ed autore, a Francavilla e a Galatone, di fabbriche religiose.

Come a Monopoli, anche a Gallipoli la memoria dell'assedio e del dominio veneziano è un riferimento al quale non ci si può sottrarre, pari pari come la lode alla perfetta beltà della gioventù di Gallipoli e quella memoria suscita altri incanti.

Gallipoli e Venezia furono, per secoli, i termini di relazione che, lungo l'Adriatico, porto di Venezia, come le carte dicevano e vantava l'orgoglio della Serenissima, e fino al Jonio, interessarono la politica, il commercio, la cultura, in una parola la civiltà della metropoli di San Marco e l'importanza

dei centri marinari della Puglia, da Trani fino a Taranto, e Gallipoli e Venezia è appunto il titolo di un libro di Carlo Massa che fa la storia di quei rapporti. Ai quali dà un rintocco sensualmente magico l'orologio della Piazzetta di Gallipoli che, come quelli di Venezia e di Ragusa di Dalmazia, e l'altro, ormai estinto, ch'era sul Sedile di Lecce, aveva allato le figure lapidee di « due schiavi che battevano le ore ». Ora, la torre non ha più la coppia di statue, ma almeno consola sapere che la campana è firmata e datata (1514) da un noto fonditore gallipolitano di sacre squille, Nuzzo Patitari e che ai lavori dello stelo ebbe parte il 1746 il neretino Giuseppe Centolanze, che, il 1755, insieme con Saverio Amodei, rivestì di stucchi il coro della Collegiata mandurina.

Ad essenziali cenni sugli istituti culturali della città, museo e biblioteca, il cui presente è triste e amaro quanto, come del porto, fu splendida la storia, il Verona fa seguire chiare pagine sui fasti religiosi della diocesi, che, nel Settecento, andò superba di un prelato dal nome prestigioso quanto ineguagliato fu lo splendore, Oronzo Filomarino, ed è ora considerata *ab alto* superflua e destinata a sparire, intendimento questo discutibile ché le diocesi non hanno a tener conto delle ragioni politiche che, fino a ieri, valevano per le prefetture.

Una guida, si sa, non può essere né un libro di storia né un repertorio da consultazione, ma l'essenziale itinerario di cui scrivo offre non poche tentazioni di studio ai cultori dell'arte locale, i quali, nelle pagine di questa guida, hanno la gradita sorpresa di trovare un'abbondante documentazione fotografica per la prima volta divulgata e di scoprire non poche inedite notizie.

Qualche esempio delle novità che rivelo è dato dal quattrocentesco reliquiario di quel che resta della mammella di S. Agata, da quella buona lana di Giannantonio del Balzo Orsini principe di Taranto rapita a Gallipoli e donata al galatino tempio di S. Caterina, o dal flessuoso pastorale, pure conservato nel Tesoro della Cattedrale, del vescovo Piscatori, che appare morbidamente incurvato più dalle carezze e dai sorrisi di giocondi seminaristi che dall'arte squisita di un orafo che lo realizzò con l'argento di un aletino tesoretto di antiche monete.

Se poi dalle arti cosiddette minori passiamo a quelle maiuscole e primogenite, sono degne di essere attentamente considerate le notizie, certo desunte da ricerche d'archivio del Liaci, relative all'architetto del bel palazzo del Seminario, Adriano Prete, di cui conoscevamo fabbriche a Copertino, sua patria, a Sternatia, a Soletto, a Tricase e a Diso, o al maggiore altare della Cattedrale, voluto di Cosimo Fanzago, e certo splendido nella smagliante policromia delle marmoree sue tarsie.

Non sono naturalmente trascurati i pittori che, come i musicisti, di Gallipoli, città armoniosa di colori e di canti, sono il vanto, dal Catalano al Coppola, al murese Liborio Riccio, prete e pittore, come il leccese Oronzo Tiso o Giuseppe De Filippis da Triggiano, ai due Malinconico, Nicola e Carlo, padre e figlio, che alle chiese di Gallipoli diedero pittoriche *toilettes* e valgano per tutte il Duomo, che si abusa di ripetere che è una pinacoteca, ma è vero, anche se l'accento posto sul fatto pittorico e decorativo finisce per fare trascurare quello architettonico che è non meno rilevante, e la chiesa della Purità, linda e fresca e vezzosa nel prospetto come una bimba

che abbia preso il bagno di prima mattina e, all'interno, sofisticata e capricciosa, per via di tutti quei colori, delle riggiole, dei legni e delle tele che ne ricoprono i pavimenti e i muri e salgono fino a foderarne il soffitto a volte, con vermicolante disinvoltura.

Certo, non mancano lacune nel libretto di don Verona, il quale, come ha omesso di ricordarci il nome del presule Agostino Gervasi, che fu poi arcivescovo di Capua e Cappellano maggiore del Regno, o di accompagnare il visitatore di Gallipoli a qualche altro luogo, alla chiesa del Rosario, al palazzetto Tafuri, fratello agli *hotels particuliers* di Martina Franca, o a S. Maria del Canneto o, ancora, alla settecentesca chiesa dalla scenografica, duplice rampa che pare nasconda l'accento napoletano e la vergogna della rovina nell'angolo di una stradina dove bisogna andare a trovarla tra il verde che s'accompagna a quelle malinconiche scale che nessun fedele sale più, o alla chiesa delle Teresiane, così ha trascurato di indicare la *Vergine di Costantinopoli*, dipinta dal manierista copertinese Gianserio Strafella e conservata, insieme con altre tele importanti per la storia della pittura pugliese e meridionale, in Episcopio, nel cui atrio, poi, è un cippo marmoreo con due testi epigrafici, romano il primo e bizantino l'altro, quest'ultimo inedito e di grande interesse per la cronotassi dei pastori gallipolitani, come mi riferisce Paolo Stomeo.

Ma, quelle omissioni ed altre che qui, per amore di brevità, si rinviano ad altro luogo, potranno essere ovviate in una seconda edizione di questa guida, la cui veste tipografica, modernamente colorata, realizza efficacemente gli scopi dall'autore espressi nella presentazione del libro, di avvicinarsi all'antico e al nuovo della città bella con gioconda novità e fresca allegrezza.

MICHELE PAONE

ANGELO MARINÒ, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi*, Martina Franca 1970.

Nel giugno 1879 quegli animosi quadrumviri della cultura salentina che furono il duca Sigismondo Castromediano, il giudice Luigi G. De Simone, il barone Francesco Casotti ed il cavaliere Luigi Maggiulli fecero annunciare in Lecce dall'editore Leonardo Cisaria che, *viribus unitis*, avevano preparato il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, di cui il Cisaria dichiarava nel manifesto, stampato innanzi al copioso elenco dei nomi le cui biografie erano pronte, di essersi assunto l'impegno della pubblicazione, a patto però che si fossero avute duecento prenotazioni dell'opera.

Ma, o perché quelle mancarono o perché fragile era la coesione nel col-

legio degli autori, della pubblicazione del *Dizionario* non si parlò più; fu, dunque, anche quella una delle opere tra noi non nate, ma non andò perduta, rimanendo, e non solo a documento della fatica e della rivalità di quei valentuomini, nei fondi dei manoscritti della Biblioteca provinciale e dell'Archivio di Stato di Lecce, più di uno zibaldone con le schede delle biografie compilate dal De Simone e dal Maggiulli.

Venticinque anni dopo il manifesto leccese, il 1904 appunto, usciva in Trani, pei tipi del Vecchi, un'opera che raccoglieva le biografie degli scrittori e degli artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei, lavori di un solo, Carlo Villani, anche se non pochi né pigri dovettero essere i suoi collaboratori e corrispondenti.

Nel solco del Villani, che le sue biografie aveva attinto a larga mano dalle storie municipali e dalle tre e più centurie di biografie di illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari dovute a Raffaele D'Addosio si mossero, con l'intento di compilare repertori di voci nuove o più complete e precise di quelle registrate nel libro tranese, cui, il 1920, il suo autore faceva seguire le *Nuove addizioni*, alcuni studiosi pugliesi, tra i quali ricordo Amilcare Foscarini, che in Lecce aveva pubblicato il *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (1894-96) e *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal sec. XII al sec. XVIII* (1895), ma cui la morte impedì e di raccogliere il volume di profili di quei *Chiari soggetti salentini*, le cui biografie egli aveva schizzato tra il 1927 e il 1930 per il settimanale leccese «Giornale del Popolo» e di rivedere per la stampa il manoscritto di *Artisti salentini* che fu, tuttavia, parzialmente edito tra il 1957 e il 1958, e Giuseppe Chiarelli, che il 1925 pubblicò col titolo di *Notabilità martinesi*, una bella raccolta di saggi biografici, preziosa per il contenuto e per essere divenuta assai presto introvabile più che rara.

Ora, nel giardino dissodato dal Chiarelli è sceso, animato da gran lena, uno studioso che sul tronco delle cognizioni acquisite sa innestare originali ricerche di fonti e il contributo di nuove notizie, Angelo Marinò, cui si deve una limpida monografia su Statte e la nascita di due riviste «Agora» e «Nuova Apulia».

Il frutto dal Marinò coltivato con amoroso garbo nel campicello di cui scrivevo e raccolto con agile mano è un fresco e manevole *Repertorio bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi* (Martina Franca 1970) pel quale egli ha messo a profitto — stavo scrivendo a cultura — non pochi documenti d'archivio ed ha consultato più opere manoscritte e a stampa. Ed al Marinò, come usa tra studiosi galantuomini refrattari ai tarli dell'invidia e della gelosia, è stato prodigo di consigli, di sussidi e d'incoraggiamenti il Chiarelli che al *Repertorio*, da lui tenuto come il più verace figlio delle sue *Notabilità*, ha dettato, avanti alla bella introduzione dell'autore, una presentazione tutta succo d'idee e di molte stimolanti considerazioni.

A me, che sono uno dei tanti ammiratori di Martina, la deliziosa città dai molti palazzi incipriati di un vaporoso rococò, questo *Repertorio* assomiglia tanto ad un cofanetto prezioso per intarsi e combinazione di colori, leggiadro per sveltezza di linee ed utile per comodità di spazio e levità di peso; voglio dire, per uscir di metafora, che è lavoro non cincischiato con febbrile fanatismo, che non è farraginoso, che non suscita nausea e non pro-

voca indigestioni. Eppure, questo libretto, ben scritto e decorosamente stampato, è un valido strumento per capire il grado della civiltà di Martina ed è, per rientrare nelle immagini, una sorta di specchio, tornito con sensibile equilibrio, per sondarne la profondità e rilevarne l'ascendenza dalla cultura di Napoli, cervello del Regno, ed è, finalmente una chiave capace di aprire molti dei cassetti della ribalta bene intarsiata dove sono riposte le memorie delle arti e del sapere letterario e scientifico di quella gioconda città che è Martina.

Che devo dire di più?

Che questo libro, per sua propria capacità rievocativa, mi trasporta ad occhi aperti nella città di S. Martino, di duecento anni addietro, e, a dispetto della cronologia, mi presenta, in quelle vie che, come quelle di Gallipoli, sono musicali prodigi di sorprese architettoniche, ai protagonisti in carne ed ossa della cultura cittadina, allo storico Isidoro Chirulli, in parrucchino color crema e zimarra nera, com'è nel ritratto in casa Marzano edito dal Vacca, all'architetto milanese Giovanni Mariani, all'evirato cantore Giuseppe Aprile *alias* Sciroletto, al pittore Domenico Carella il vecchio, i tre ultimi in giamberga ricamata e polpe bianche.

Ma che cosa mai racconta l'avvocato Francesco Paolo Motolese ad Oronzo Fighera e a Giulio Recupero, mentre, nella piazzetta innanzi alla Collegiata color di miele, il musicista Michele Perla offre un sorbetto al limone al pittore Leonardo Antonio Olivieri e a *Mest'Assit*, maestro Assetto, l'artista del ferro battuto?

Attenzione! Dalla villa di S. Lucia arriva in vettura l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro, che dal finestrino dispensa giovali sorrisi e benedizioni a quelli che, al suo passaggio, si levano il tricorno ed accennano a riverenze che di così amabili non meritano mai i superbi Caracciolo. Questi di Martina ebbero il ducato, ma non ne conquistarono mai il cuore che amò la libertà ed ebbe fremiti di rivolta contro tutte le tirannie e diè prova d'intrepida dignità anche quando, sorella ad Altamura, subì il 1799 l'odiosa violenza delle rapaci orde realiste.

Sceso di carrozza, l'arcivescovo Capecelatro s'è portato con sè quell'accolta di personaggi, ma non il libro che resta qui, davanti a me che scrivo ed osservo che, come tutte le opere del suo genere, esso non può dirsi lavoro completo, secondo nell'introduzione riconosce lo stesso Marinò. Libri, come il suo, servono ottimamente alla consultazione, al riscontro ed offrono spesso l'incentivo a precisazioni, a postille, a giunte, occupazione questa che, di solito, invade i margini del libro, ma che, in segno di omaggio e di collaborazione alla fatica del Marinò, mi piace trasportare nel corpo di questa chiosa, per rilevare che utili e proficue *accessiones* sarebbero venute al libro se non fosse mancata al suo autore la lettura di quattro lavori del Vacca (*I rei di stato salentini del 1799*, Trani 1946; *La ceramica salentina*, Lecce 1954; *Giuseppe Aprile*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1961, vol. III, pp. 642-6; *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento* (Bari 1966), del Foscarini (*Artisti salentini*, ms. 329 della Biblioteca provinciale di Lecce), del D'Elia (*Catalogo [della] Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo antico al rococo*, Roma 1964), della Calò (*La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969) e se un più paziente esame

fosse stato riservato alle succulente note dal Grassi imbandite nel suo *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca*.

Qualche riserva, sia pure in punta di penna, va fatta per quello che il Marinò, sensibile al *parce sepulto*, scrive di Eugenio Selvaggi, che fu non disinteressato, né obliato, direttore del Museo provinciale di Lecce, e va proposta qualche integrazione, come a riguardo dei martinesi scrittori, artisti e scienziati elencati nel manifesto del Cisaria, di Francesco Fallona che, pei tipi del Valerij, pubblicò a Trani il 1634 una tragedia spirituale, l'*Eufemia*, di Francesco La Marra, incisore allievo di Francesco Solimena, segnalato dal Silvestri (F. Silvestri, *La Puglia nelle stampe dal '500 all'800*, Bari, 1968, s. p., n. 289), di Domenico Carella *senior*, che, il 1754, dipinse la *Gloria di S. Giuseppe da Copertino* nella Collegiata di quella cittadina e lasciò, il 1757, l'*Annunciazione* nella magliese chiesa di S. Maria della Scala, di Leonardo Antonio Olivieri, cui si dovè l'autografa *Deposizione* nella chiesa nuova di Poggiorsini, o di un artista emulo del lequilese Raffaele Monteanni, omonimo dell'insigne naturalista e medico, Martino Marinosci, che il 1787 attese all'intarsio del coro della chiesa dei Predicatori di Putignano o di un altro Francesco Buoncore, fiorito nel Seicento, che, domenicano e professore di teologia della provincia monastica di S. Tommaso, compose in Treviri la *Corona fidelium super divinum symbolum de fide catholica Beati Athanasi Patriarchae Alexandrini*, che fu stampata il 1608 pei tipi di Antonio Pace in Bari, nella cui biblioteca nazionale è conservato un esemplare.

Sono sicuro che Marinò, a sei mesi dalla pubblicazione del suo utile *Repertorio*, già pensa ad una seconda edizione che riveda, corregga, ampli e rinnovi il volume e all'augurio di proficuo lavoro aggiungo la raccomandazione di non trascurare, per favorire la migliore conoscenza degli uomini e delle cose, la ricerca e la pubblicazione delle immagini dei ritratti dei martinesi illustri e delle opere loro.

MICHELE PAONE

VITTORIO ZACCHINO, *Un documento sulla costruzione della Chiesa greca di Lecce*, estratto da « Studi Salentini », XV, 1970, 22-23.

Sei anni fa cadde il secondo centenario della ricostruzione della chiesa di S. Nicola dei Greci, che il popolo di Lecce chiama la Chiesa greca e basta, ma la ricorrenza, come non fu rilevata dall'ordinario italo-albanese di Lungro, da cui quella parrocchia dipende, così rimase trascurata dagli studiosi locali ed anche dal De Leo, che il 1967 pubblicò alcune documentate notizie, che ampliarono il quadro sulla colonia greca di Lecce elaborato dal Parlàngeli e dal Vacca.

Il bicentenario, per vero, se fosse stato ricordato, avrebbe assunto il tono

di un'orazione funebre in perfetta regola, ch  la chiesa, rimasta da anni senza officatura e senza avviamento di fedeli, a quanti avessero voluto visitarne l'interno presentava la porta chiusa, sicch , dovendo rinunciare allo sguardo da gettare alle tavole dipinte dell'iconostasi, i curiosi si contentavano di rilevare quel millesimo 1765, che si legge lass , sotto il timpano a feluca, e finivan per sciamare nel larghetto antistante alla chiesa e negli adiacenti vicoli ch'erano luoghi un tempo malfamati e sono ora spazi urbani da risanare.

Dell'epoca della ricostruzione della chiesa, quella data scolpita sulla sua fronte, era, fin qui, la sola fonte, ch  della fabbrica della nuova chiesa il contemporaneo Francesco Antonio Piccinni, sempre bene informato dei fatti piccoli e grandi della nostra Lecce, aveva ritenuto di non dover registrare nella sua cronaca notizia alcuna e s'era indotto a quell'omissione io credo per affettare indifferenza per un evento il cui interesse era riservato ai pochi fedeli osservanti di un culto che non era il suo e per conservare, con l'ortodossia a Roma e a S. Oronzo, intatta la piaggeria che il buon « Ticchi Toti » riservava ai molti ecclesiastici secolari e regolari che quel 1765 affollavano la citt .

Chi, incurante di ricordanze di occasione o di denunce dello stato di abbandono della fabbrica e di reclami d'interventi di restauro e di officatura s'  posto a far luce sulla chiesa che, se non   un capolavoro, non   per  un'indegna opera del Settecento pugliese,   stato Vittorio Zacchino, al quale il silenzio che avvolgeva gli artefici e le particolari vicende della costruzione ha dovuto mettere addosso una curiosit  inquieta quanto vivace ch , frugando in quel campicello rimasto incolto, egli, ch'  della tessala Galatone, esaudiva un'aspirazione sentimentale, di accendere cio  un'altra lampada alla grecit  che aliment  la cultura del suo paese e trov  in Antonio De Ferrariis il pi  appassionato campione di quella civilt  quando l'uomo di Galatone di s  orgogliosamente diceva: « Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit... Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus; non ab Allobrogibus, at Sycambis; sed a Graecis ducit genus, Pater meus Graecas, et Latinas literas novit; avus, et progenitores mei Graeci Sacerdotes fuere, literarum Graecarum, sacrae Scripturae, et Theologiae minime ignari: non armis, hoc est, vi, et caedibus, et rapinis, sed bonis moribus et sanctitate vitae celebres ».

Zacchino   studioso serio che la fortuna accompagna nelle sue ricerche: questo bisogna dire ad alta voce e scrivere a chiare lettere, dopo che un'altra indagine, compiuta nella seicentesca chiesa del Crocifisso di Galatone, gli ha consentito di scoprire e di denunciare all'anagrafe artistica i nomi, ch'erano ignoti, dei maestri e degli esecutori che concepirono e realizzarono i disegni, i muri, gli ornamenti in pietra, in tela, in legno, in ferro e in stucco della bella chiesa galatea e ne decorarono l'interno che trasformarono in un allegro salone buono per feste ed accademie, sontuoso di colori e rutilante d'oro.

La chiesa greca di Lecce non   certo il Crocifisso di Galatone, voglio dire che quella ha una facciatina semplice e garbata, ben stirata nelle superfici, percorse, nell'ordine inferiore, da quattro lisce paraste doriche ed anche elegantemente ornata da quel pizzico di fantasia che gonfia a bulbo i piedritti lambiti dal ricciolo delle laterali curve di raccordo del secondo piano, mentre, invece, il Crocifisso ha una veste ornamentale smagliante,



rorida e sonora di *zinzuli* intagliati e torniti in una pietra color del miele e la indossa senza mostrar fastidio pel peso e la policromia, perché ha linee larghe e carni sode e piene e tanta esuberanza romana.

A Galatone, come a Lecce, l'esperienza di ricerca dello Zacchino è stata uguale e parallela: egli ha rinvenuto il documento che interessava, gli ha ammanito intorno una sapiente guarnizione di note esplicative che accontentano il gusto degli intenditori ed ha integralmente pubblicato l'atto in appendice al suo studio.

Zacchino ha fatto un buon lavoro, perché utilmente dal rogito di notar Giuseppe Veronio, che scopre quel ch'era fin qui segreto, si apprende che la demolizione della detta chiesa e il disegno e la costruzione della nuova il 1674 furono commessi, per trecentosessantatré ducati, a quattro capi mastri fabbricatori di Lecce, Francesco Palma, due Lazzaro, Marsione e Lombardo, e Vincenzo Carrozzo.

Del quadrumvirato di quei tecnici, i quali, nelle clausole del capitolato d'appalto fecero largo sfoggio del lor saper vedere aliene opere d'architettura, assunte come modelli, quali lo zimbalesco coro della Cattedrale di Lecce ed il perduto, delizioso campaniletto a vela e a bugnato liscio della cappella di S. Marco, dell'abilità loro di replicare anche ricette edilizie, quali la promessa di fabbricare le fondamenta della chiesa allo stesso modo di come, per l'erigendo monastero delle Paolotte dell'Annunziata, le avrebbe gettate l'architetto Emanuele Manieri e della pratica che avevano in fatto di costruir muri, di girar volte e di realizzare prospetti e cortili, due sono i maestri, i cui nomi erano meno oscuri degli altri e sono di quel Francesco Palma, che il 1775 ridusse in miglior forma la chiesetta di S. Donato in Montesano, e di quel Vincenzo Carrozzo, che il 1770 intervenne, quale scultore alla sessione plenaria, presieduta dal vescovo Alfonso Sozi Carafa, portatosi in Otranto, per effettuare l'esame del riccardesco altare dei Martiri, il cui gentilizio fu pure quello di Oronzo, di Giuseppe e di Matteo, intraprendenti capomastri, apprezzatori ed appaltatori di fabbriche ed esponenti, come, sempre in Lecce, erano stati nel Seicento i Renzo, di un clan familiare particolarmente qualificato ed attivo.

Secondo le clausole del contratto, otto mesi avrebbe dovuto lavorare l'impresa dei quattro capomastri, che li avrebbe impiegati per demolire la vecchia e costruire la nuova chiesa, dal dicembre 1764 a tutto luglio 1765, e, appunto quell'anno, la fabbrica fu compiuta, come rivela il millesimo inciso nel secondo ordine della chiesa.

Nella rettangolare navata della quale, ricoperta da una volta in pietra, fu alzato il paravento dell'iconostasi che, tassellata di tavole dipinte, ricorda quelle delle chiesine di Corfù e trovano posto il bozzetto del *S. Gregorio taumaturgo*, la cui redazione « in bella copia » è nel locale posto « in cornu Evangelii » del maggiore altare nei Teatini di Lecce e la tavola di S. Spiridione di Mira, autografa del corfiota Demetrio Bogdano, che della chiesa greca di Lecce fu curato e da curato funzionò pure per quella greca di Brindisi quando vi si raccolsero gli albanesi che gli accordi diplomatici il 1791 intercorsi con Ragusa di Dalmazia chiamarono nel Regno.

Più che « minuscola », microscopica era, nel Settecento, la colonia dei Greci del Levante che, dimoranti in Lecce, nella lor chiesa di S. Nicola

seguivano i riti della liturgia bizantina: di appena cinque famiglie di fedeli di rito greco, infatti, denunciava la presenza nella città pel 1730 il vescovo Fabrizio Pignatelli, ma si trattava di soggetti fanatici ed ostinati nell'osservanza della lor fede ché, come spiegava il presule alla Congregazione di Propaganda Fide, essi « non convenendo molte volte colla Chiesa latina nel tempo della celebrazione della Santa Pascha, si astengono di entrare e di assistere a' divini officij nelle chiese latine. Per non sottoporsi all'istruzione di un sacerdote latino e riceverne li Sacramenti, affettano, specialmente alcune donne delle più anziane, di non intendere la favella italiana, quando, all'incontro, si spiegano a bastanza nel trattare con paesani ».

Come, ieri, gli alloglotti dell'Alto Adige, anche i greci di Lecce, che un'altra fonte del primo trentennio del Settecento informa contavano appena venticinque soggetti, facevano, nell'altroieri della storia, ricorso agli espedienti coi quali le minoranze etniche e religiose sogliono tentare la difesa della lor sopravvivenza ed evitavano perciò di proposito quei contatti con gli autoctoni che potevano più facilmente sviarli dalle loro tradizioni e s'appartavano per resistere all'assorbimento, per restare quel ch'erano, per conservare la lingua e la fede avite e custodire, col geloso sentimento ch'è proprio dell'esule, la loro condizione di profughi della Grecia, allora languente sotto i Turchi.

Perché il vescovo di Lecce, al quale la presenza in città di una chiesa e di una comunità di fedeli di rito greco appariva la testimonianza, non pernicioso per proselitismo, ma fastidiosa per la diversità, di un'altra Chiesa, ch'era scismatica ed antagonista di S. Pietro, non prendesse occasione dal pericolo di crollo che il 1758 aveva minacciato il S. Nicola e dalla rivalità con i confratelli latini del sodalizio dello stesso titolo che officiava il tempio ed intraprendesse da sulle macerie della Chiesa greca la missione di latinizzare quell'estremo e riottoso ritaglio del territorio cittadino, sottraendolo alla religiosità bizantina e, nel contempo, per assicurare a se stessi, agli eredi e ai correligionari loro, una sicura sede di culto e, finalmente, per dare, sia pure l'ultimo segno della vitalità loro, ai leccesi che, in quel torno d'anni, assistevano, ammirati, alla politica di edilizia ecclesiastica e di arredo urbano perseguita dal vescovo Alfonso Sozi Carafa, i greci di Levante, residenti in città, rappresentati da due di essi, ch'eran i facoltosi negozianti Anastasio Nicazza e Michele Straticopoli, si assunsero l'esborso di quei trecentosessantatre ducati, affidando la nuova fabbrica della lor chiesa alla perizia muraria dei quattro capimastri leccesi, i quali contrattualmente s'impegnarono a garantire ai committenti per dieci anni continui la chiesa da essi costruita.

Il S. Nicola ha resistito a molti di più dei dieci anni garantiti dai suoi artefici. La sua navata ha dato pietose ufficiatura e tomba ai soldati russi che, venuti dalla lor terra lontana, in Lecce il 1800 chiusero gli occhi ed ha accolto i vecchi e i giovani delle famiglie leccesi di rito greco che, sessant'anni fa, si chiamavano Primari, Flascassovitti ed Inguscio e protestavano a Roma contro le manovre del vescovo Gennaro Trama, il quale nella lor chiesa voleva inaugurare una parrocchia latina dedicata allo Spirito Santo.

L'interno affollato di S. Nicola, come ormai non sarà più, io ricordo quando, una sera che v'era funzione solenne e la porta era aperta, mia madre m'accompagnò bambino.

Si levava, nell'aula odorosa d'incenso, un salmodiare lento e solenne,

una nenia che affascinava e commuoveva perché quello pareva fosse il canto di un popolo che implorava perdono da Dio e gli chiedesse una patria e di religioso stupore era la sensazione che quella monodia suscitava.

L'orfano, che scrive questi ricordi, si volse, gli occhi lucidi, alla madre e chiese in quale lingua la gente cantasse le preghiere intonate dal sacerdote che aveva bella la candida barba e imponente la figura ammantata di sfarzosi paramenti.

« È greco, figlio mio » rispose, sommessa, la voce della madre e fu a quel modo religioso e sentimentale che avvenne il primo mio incontro con la spiritualità bizantina.

MICHELE PAONE

TOMMASO NARDELLA, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli, 1969.

Nella interessante « Collana di Cultura Napoletana » Fausto Fiorentino editore in Napoli ha inserito il volume di Tommaso Nardella: *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, che, oltre a darci un resoconto documentato delle condizioni politico-sociali ed economico-militari che portarono allo sbarco garibaldino in Calabria e in particolare dei fatti che avvennero a Melito il 19 agosto 1860, ripropone il problema della condotta della borghesia provinciale, soprattutto di quella « intellettuale e degli uffici », durante la profonda crisi che travagliò il Mezzogiorno d'Italia tra il 1859 e il '60, nel passaggio dal regime borbonico a quello piemontese.

Il Nardella si giova a tale scopo di numerosi documenti editi e inediti (alcuni dei quali, riguardanti lo stato di confusione e di disagio delle truppe e delle popolazioni locali in Calabria, sono riportati in appendice), conservati negli Archivi di Stato di Napoli e di Foggia, nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria e in archivi locali, e di memorie private, come il *Diario* di Marco Centola sullo sbarco garibaldino a Melito, che il Nardella pubblica unitamente al *Discorso intorno al plebiscito di ottobre*, letto il 21 ottobre 1860 dallo stesso Centola giudice in Melito, e da questi stampato a Napoli nel medesimo anno.

Tali documenti permettono all'A. di delineare innanzitutto, attraverso una galleria di ritratti di personaggi ottocenteschi della famiglia Centola di S. Marco in Lamis, la vicenda e la funzione politico-sociale di una famiglia di quella borghesia meridionale che nel variare dei regimi e dei governi, fra sconvolgimenti politici, sociali e briganteschi, ebbe una parte preminente in provincia.

Francesco Centola, ad esempio, è nominato dal Murat capo del clero cittadino; il fratello Marco è giudice di pace e personalità di rilievo sia sotto

il regime murattiano che borbonico; Ignazio, anch'esso giudice regio di S. Marco, è geloso custode del regime borbonico; l'altro fratello Antonio è medico e cultore illustre di scienze naturali. Berardino, primogenito di Ignazio, è architetto e sindaco filoborbonico a tal punto da chiedere al re, con i più ragguardevoli cittadini sammarchesi, la soppressione dei diritti costituzionali del '48, che essi avevano ricevuto « a male in cuore », e di « benignarsi riprendere le redini dello Stato in tutto come per lo passato, e di regolare ogni cosa con la sua sola ed alta intelligenza ».

Il fratello Marco, mentre si rivela anch'esso un leale magistrato borbonico, non esita però a favorire lo sbarco dei garibaldini in Calabria e a schierarsi dalla parte di Garibaldi e di Vittorio Emanuele.

Questa varietà di atteggiamenti dei Centola e soprattutto del nostro Marco ci porta a domandarci se essa sia frutto di opportunismo politico, oppure di matura decisione, determinata dalla consapevolezza che il regime borbonico, anche per l'incapacità della classe dirigente, non rispondeva né alle diffuse esigenze di libertà dell'uomo, né a quelle di progresso e di unità civile e sociale che il liberalismo ottocentesco e il mazziniano ormai rappresentavano, specie per quegli intellettuali che alla scuola giuridico-filosofica napoletana, come il Centola, si erano andati formando e che quei principi avevano continuato a coltivare sia pure in segreto.

A tal riguardo sarebbe interessante conoscere gli scritti del Centola (se ve ne sono) antecedenti al '60 per poter delineare con certezza la sua preparazione e convinzione politica. Il *Diario* e il *Discorso per il plebiscito* tuttavia ce lo mostrano funzionario rispettoso dell'ordine e delle leggi, preparato e aperto alle nuove idee. Infatti mentre egli è sollecito a comunicare all'intendente di Reggio che truppe garibaldine si trovavano in un comune vicino il giorno dopo, effettuato lo sbarco a Melito, egli si adopera perché il col. Plutino, luogotenente di Garibaldi, abbia informazioni e mappe utili al proseguimento dell'impresa; aiuta i garibaldini feriti e raccoglie denaro per i bisogni dell'« ambulanza » di Melito e dell'ospedale militare di Reggio. Quando si reca sulla nave Franklin a trovare Garibaldi, ne ammira soprattutto la sicurezza e convinzione nella riuscita dell'impresa.

Nel *Discorso sul plebiscito* Garibaldi è definito « il grande eroe del secolo, il rigeneratore d'Italia..., l'uomo magico che noi abbiamo avuto la singolare gioia di vedere approdare a questo lido ed eseguirvi col valoroso italiano esercito un felice sbarco, trionfando finalmente la natura depressa e la ragione conculcata dalla tirannide ». E subito dopo il Centola dichiara: « possiamo liberamente ragionare e agire per fare valere i più grandi nostri diritti proclamando quale legge di natura, la nostra nazionalità ch'è indispensabile condizione per fare progredire e assicurare il nostro incivilimento ».

Così nella stessa famiglia Centola, mentre un fratello, sindaco a S. Marco, auspica il ritorno all'assolutismo e fa in tal senso una petizione al re, a Melito l'altro fratello Marco vede nell'unità d'Italia e nella costituzione il trionfo della libertà e del progresso, che il regime borbonico aveva soffocato provocando quel generale disagio della borghesia più evoluta e delle classi popolari, assetate di giustizia sociale, che affretterà nel Mezzogiorno il processo unitario.

Vario e spesso contrastante è dunque il comportamento della borghesia

intellettuale meridionale, di fronte ad avvenimenti incalzanti, in un complesso contesto socio-politico-economico, che, mentre, ad es. a Melito, esprime nel plebiscito la totale adesione a Garibaldi e a Vittorio Emanuele, a S. Marco in Lamis, si risolve invece, per timore e minaccia, in una generale diserzione delle urne. Al tempo stesso a S. Giovanni Rotondo ventiquattro cittadini di fede liberale vengono barbaramente trucidati « da plebe e da fautori di borbonica tirannide istigata ».

Questa situazione, che determina anche a S. Marco in Lamis il fenomeno del brigantaggio, così bene ricostruito e documentato da Pasquale Soccio nel suo volume *Unità e Brigantaggio*, edito dalla E. S. I. di Napoli, è da rapportare alla profonda crisi che attraversava non solo la plebe, ma soprattutto la classe borghese alla vigilia dell'unificazione politica italiana, e alle diverse posizioni che essa andava assumendo di fronte all'incalzare degli avvenimenti. Coloro che per formazione politica, come il Centola, erano aperti alle moderne idee di uguaglianza e di sovranità popolare, trovandosi al centro di burrascose vicende tra unitari e borbonici e sotto l'incalzare del brigantaggio, superando l'iniziale disorientamento, operano per riaffermare il proprio prestigio politico. Gli altri, timorosi di ogni novità politica e sociale, e solo preoccupati di difendere i propri interessi, si chiudono in uno sterile e dannoso conservatorismo, che, mentre acuisce ogni divisione, contribuisce a tardare il naturale processo di unificazione e di sviluppo del Mezzogiorno.

Ciò non toglie che lo sdegno e l'amarezza di fronte alla realtà delle cose, ben diversa da quella per cui aveva operato e nella quale aveva creduto, costringano il Centola a rinunciare alla magistratura e a ritirarsi a vita privata, dopo aver contribuito in maniera determinante al declino del fenomeno del brigantaggio nel comprensorio di S. Marco in Lamis.

È da sottolineare ancora, per avere un quadro completo del personaggio, ciò che scrive in alcune memorie posteriori, là dove con amarezza è costretto a riconoscere, che, ad oltre un decennio dall'unità, che doveva essere « incentivazione economica, dei cui vantaggi dovevano beneficiare in modo armonico tutti i cittadini », si erano andati aggravando i problemi dello sviluppo economico del paese; si mostra anche amareggiato dal fatto che l'Italia non riusciva a raggiungere il livello di sviluppo economico degli altri Stati europei.

È superfluo sottolineare l'importanza del lavoro compiuto dal Nardella e il contributo da lui dato per la conoscenza di uno dei tanti rappresentanti della borghesia meridionale, non sempre noti, che animano le vicende storiche delle nostre provincie e del periodo in cui visse. A lui va il merito fondamentale di aver fatto parlare con acume e chiarezza i documenti, senza forzarne l'interpretazione a difesa di una tesi che è solo quella indicata dai fatti, ed è questo un contributo non lieve alla storiografia del nostro risorgimento e alla conoscenza dei complessi problemi che accompagnarono l'insediamento del Mezzogiorno nella faticosa formazione dell'unità italiana.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

ORAZIO SANTORO, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*, raccolti per le nozze Jacovelli-Castano, Mottola.

Un particolare settore alquanto trascurato dai demologi è, senza dubbio, quello dell'enigmistica popolare equivoca. Il motivo non va ricercato, come potrebbe credersi di leggieri, in una supposta naturale rarità di tali espressioni ma sibbene nel fatto — noi ne abbiamo lunga personale esperienza — che bisogna vincere incertezze, ritrosie, diffidenze e, staremmo per dire, quel certo senso di verecondia insito nel soggetto avvicinato nella speranza di sentir recitare qualcuno dei componimenti che si cercano per la registrazione. E, in verità, non è cosa facile né semplice, maggiormente quando ci si trova di fronte ad interlocutrici.

A nostro modesto avviso, soltanto questo può spiegare la scarsezza assoluta di pubblicazioni d'indovinelli a doppio senso.

In area salentina fino ad oggi si conoscono solo i gruzzoletti del Petraglione, *Indovinelli equivoci leccesi* (in « Apulia », Martina Franca, III, 1912, fasc. I-II, pp. 55-65), del D'Elia, *Indovinelli leccesi* (in « R. S. S. », Lecce, 1912, pp. 236-247), del Panareo, *Indovinelli Salentini* (in « Arch. per lo studio delle Trad. Pop. Palermitano », XXIII, 1906, del Miccolis, *Indovinelli Equivoci Salentini* (in « Lares », Firenze, XXX, 1964, fasc. III-IV, pp. 163-172) e, buon ultimo in ordine di tempo, questo di Orazio Santoro, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*. D'altronde, le citate raccolte riunite insieme non sono, a nostro criterio, che una parte infinitesimale della messe vasta di componimenti similari che potrebbero essere registrati nel Salento se s'indagasse con la pazienza e il tatto necessari.

Il mai abbastanza compianto prof. Saverio La Sorsa, nel 1966, se non andiamo errati, in un nostro incontro nella Biblioteca Provinciale di Lecce, scivolato il discorso sugli indovinelli di genere equivoco, ebbe a dire che ne possedeva una raccolta inedita, pugliese, di oltre tremila (proprio così) e che ce l'avrebbe fatta avere. La promessa del Maestro non fu mantenuta perché due giorni dopo egli si trasferì a Roma presso i figli. Chissà quale fine avranno fatto quelle carte; ma ritorniamo agli indovinelli massafresi.

È questa la silloge più ampia e completa delle consimili già edite, curata dal Santoro in edizione fuori commercio di cinquecento copie numerate. Un'edizione di strana bellezza per la carta, i caratteri freschi e corretti, le cornici ornamentali rubre, i finalini a figure prevalentemente zoomorfe di ogni pagina, la raffinata copertina di Nicola Andreace, la giusta impaginazione di F. Ladiana.

Sono in tutto novantaquattro pagine formato cm. 16,5 x 22. Il volumetto ha pregi indiscutibili per il sistema ond'è condotto, per la bontà e cura che l'autore ha posto nel trascrivere i testi in grafia ortofonica — buoni per studi di glottologia — per la spiegazione dei vocaboli meno semplici per una scorrevole intelligenza del dettato e, inoltre, per le molteplici considerazioni pertinenti della dotta nota introduttiva in cui, tra l'altro, ci sono ragguagli inerenti a stabilire l'origine dell'indovinello equivoco e se è da incepto alla tradizione demotica appulo-magnogreca. Ciò in aperta opposizione con quanto affermato dall'eminente demografo Giuseppe Pitrè, che nega ogni

forma di lubricità, pur lieve, agli antichi indovinelli, asserendo che la scurrilità è una caratteristica propria dei moderni enigmi. Ma poi è vera oscenità in questi enimmii o non piuttosto malizioso senso doppio, espressione d'ingegnosità del popolo salentino? Tant'è. L'argomento merita ampio discorso e, Dio favente, lo tenteremo in altra nota.

Il lavoretto in esame si compone di una presentazione di Gianni Jacovelli, per le cui nozze, come detto sopra, è stata allestita la raccolta, dell'introduzione, di una nota bibliografica, dell'elenco delle fonti, di una nota linguistica che non ha pretese di studio grammaticale del dialetto massafrese, dei testi con note di richiamo e raffronti, dell'indice dei capoversi.

Questi indovinelli non sono per noi una lettura amena e spassosa, ma una testimonianza folcloristica da conto per studi dialettologici. Il valore, quindi, del volumetto è nell'erudizione in sé e non nel divertimento, pur se esso finge di presentarsi per tale scopo; è nell'intero *corpus*, che costituisce un nuovo interessante contributo alla scienza enigmistica popolare di marca equivoca.

P. M. MICCOLIS

GAETANO SAVELLI, *Cose ca seccèdene*, Tre atti in dialetto barese, Bari, 1965.

In Italia, com'è noto, il teatro dialettale ha una lunga tradizione di secoli e pensiamo non sia arrischiato l'affermare che le prime espressioni teatrali si ebbero in vernacolo. Soffermarsi ora a dire della legittimità e validità del teatro dialettale è cosa per lo meno superflua. Oramai è stato esaurientemente dimostrato da critici provveduti quali Adriano Tilgher e Benedetto Croce che tale genere d'arte, quand'è arte davvero, regge, e bene, il confronto del teatro in lingua. Una certa conferma in proposito ci pare, oggi, il fatto che alla nostra televisione spesso vengono messe in onda riduzioni sceneggiate, dialogate in questo o quel dialetto, assai gradite dai telespettatori, di cose scritte con altre intenzioni narrative e linguistiche.

Per quanto riguarda la Puglia, crediamo di restare nell'ambito del vero se diciamo che la produzione teatrale vernacola si presenta tuttora esigua, sì, ma soltanto per numero di autori; sulla validità dei testi non c'è d'affacciare dubbio alcuno. Chi abbia vaghezza di sincerarsene si procuri una copia del bel lavoro di Gaetano Savelli, *Cose ca seccèdene*, scritto come dice l'autore nella gustosa avvertenza in cui ne racconta la storia, nel lontano 1927; rimasto quindi nel cassetto col primitivo titolo « Le du zite » fino al 1965, anno della pubblicazione in volume: una molto dignitosa veste tipografica, con caratteri perfettamente fonetici.

Da quando l'autore diede corpo a questo lavoro (ch'egli definisce: tre atti, ma che è una vera e propria commedia, avendone caratteristiche e attributi) sono trascorsi anni ed anni, e pur essendo stato letto, in questi nove lustri, da congeniali amici, lodato e apprezzato, per cause inspiegabili, non

è stato ancora portato sulla scene. Talché il Savelli non ha potuto trarre l'esperienza che ne avrebbe tratto standosene in poltrona, in mezzo alla platea come uno del pubblico, e riflettere sui rapporti tra testo scritto e testo in recitazione. Cosa che l'avrebbe portato a percepire l'esigenze della scena e quelle degli spettatori e, di conseguenza, a regolarsi se era da insistere o no su tale genere.

Questa commedia, tipicamente barese, pur non facendo parte del mondo antico, ha il pregio del documento. Si riproduce nel tenue brillante intreccio un microcosmo familiare (nucleo di quattro elementi) che vive in uno dei sottani di un vicolo popolare della Bari vecchia, con addentellati altri nove tipi e figure (comari pettegole e intriganti, uomini dai varî, ma sempre umili mestieri) che si esprimono in una parlata che ha del gergo, per certe parole un tempo comuni sulla bocca del popolo, oggi rarissime e diverse, tanto da sembrare strane.

Due giovani si vogliono un gran bene, ma la loro unione è contrastata. Coline, il giovane che teneramente ama la fresca Mariette, dalla quale, peraltro, è riamato con uguale, se non maggiore, intensità d'affetto, è povero né in atto esercita un mestiere continuo che assicuri discreto benessere alla futura famigliola. Sono questi i motivi che i genitori di lei vagliano e per i quali gli preferiscono il trentenne Ciccille, uomo alquanto duro, spavaldo, danaroso, arricchito di guerra. Mariette, però, con fare civettuolo, da Mirandolina goldoniana, riesce a giocare Ciccille e i propri familiari procrastinando abilmente le non desiderate nozze sino al giorno in cui, ritornato Coline con un onesto gruzzolo guadagnato lavorando lontano di Bari, aiutata da amiche compiacenti, convola via con l'amato bene, lasciando così, in una dimensione pietosa e a bocca asciutta, Ciccille dall'aria non più spavalda, almeno per il momento.

Cose che accadono.

Nell'elaborare l'esile spunto, il Savelli ci ha messo una buona dose di accorta diligenza ottenendone finezze psicologiche, a volte soffuse di viva poesia, e da scrittore forbito e lineare qual è, di un'eleganza che non ha eguali tra coloro della sua generazione che usano la penna in prosa e in versi, è riuscito a fare opera valida per la ribalta e per chi ami soltanto leggere.

P. M. MICCOLIS

PASQUALE SORRENTI, *Repertorio teatrale pugliese*, in « Rassegna Pugliese », a. VI, fasc. IV, 1971, pp. 149-215.

Segnaliamo per gli amatori di teatro il fascicolo IV a. VI 1971 della « Rassegna Pugliese », uscito di recente con il consueto nitore ed ordine tipografico, interamente dedicato al Repertorio teatrale della Puglia per l'arco di tempo che corre dal 1500 ad oggi: fatica non lieve di quell'appassionato



di arte scenica che è il barese Pasquale Sorrenti e dallo stesso curato in ogni particolare.

Il lavoro, interessante sotto ogni considerazione, è preceduto da una dotta presentazione di Aldo Vallone e dalla riproduzione fotografica, inserita fuori testo, dei frontespizi delle opere teatrali di autori pugliesi, edite a suo tempo: *Il Pastore Costante* di Cataldantonio Mannarino di Taranto, *Nniccu Furcedda* di Girolamo Bax<sup>1</sup> di Faggiano (e non di Francavilla Fontana), *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio di Trani, *La Maschera e il Volto* del tranese Luigi Chiarelli, *Il cuore in due* di Cesare Giulio Viola di Taranto, *L'Antenato* di Carlo Veneziani di Leporano, *Partita a quattro* di Nicola Manzari di Bari.

La materia trattata dal Sorrenti, che poi non è uno studioso specialista di teatro ma che di musica e di teatro ha scritto e scrive animato della lodevole passione del ricercatore tenace delle cose belle di casa sua, meriterebbe un lunghissimo discorso illustrativo, ma, non essendo questa la sede più adatta a tale compito, ci limitiamo ad informare i lettori, che hanno degli interessi specifici e questa materia, che non conosciamo in rapporto alla Puglia una silloge che più di questa del Sorrenti possa essere, per il momento, di maggiore e migliore sussidio ai loro studi.

Il sobrio lavoro si compone di sessantasei pagine su cui sono distribuite millesettecento voci, oltre l'avvertenza del direttore del periodico e la già rammentata presentazione del prof. Vallone, relative alle opere anonime, alle opere dialettali anonime, agli autori che, nati in Puglia, nello spazio di cinque secoli hanno scritto di teatro; ai librettisti, alla bibliografia essenziale ed esauriente che occupa ben tre fogli. E sono riportate, queste voci, in termini di stretta posizione biografica e bibliografica, in ordine puramente alfabetico, sì da offrire al lettore la possibilità di consultare il nutrito fascicolo come un comune dizionarietto di cultura. Un accurato vasto panorama, insomma, gremito di date, di nomi, di titoli.

In complesso, che vi manca? Rispondiamo sinceramente: qualche cosa, sì. Ma diciamo convinti che il lavoro del Sorrenti è un gran passo: il primo, senza dubbio audace e decisivo, come ha scritto il presentatore, su cui potranno essere articolate ulteriori ricerche per un'opera definitiva e conclusiva intorno all'arte teatrale pugliese dal lontano passato ad oggi.

Ben venga, dunque, quest'opera.

P. M. MICCOLIS

---

<sup>1</sup> Il dottor Girolamo Bax, oltre che buon professionista e lodevole poeta, dovette essere uomo minuziosamente preciso. Deduciamo ciò dai due versi che qui di seguito riportiamo.

Nel Natale dell'anno 1731 egli partecipò ad un'Accademia che ebbe luogo in San Vito de' Normanni nei locali del palazzo dell'Ecc.mo sig. don Fabio Marchese, feudatario del luogo. Durante l'esibizione poetica il Bax al punto di un personale riferimento dice: « Sono otto lustri e dieci mesi e quattro / ch'io vivo e vivo in me ». In questa espressione, non corre dubbio, i *quattro*, logicamente indicano: anni. Ora, computando lustri, mesi, ecc. si ha che a quel Natale il Nostrò contava giusto 44 anni e dieci mesi. Era nato, infatti, il primo febbraio 1687. Così registra la sua particola battesimale.

Il manoscritto relativo alla prefata Accademia è nella « De Leo » di Brindisi.